

Anche noi, un giorno, eravamo qui

Una drammaturgia di Gabriella Dal Lago

Primo movimento

Ho bisogno di buio per vedere, ma sono giornate di sole.

Allora chiudo tutto: le imposte, le porte. Se non basta, copro gli spiragli di luce con sciarpe, federe dei cuscini, uno straccio da cucina. Fa caldo in questa casa diventata scura. Sullo schermo del pc arrivano le notifiche: mail, messaggi, una videochiamata. Silenzio tutto. Stacco il wifi. Spengo il telefono.

Non è così che dovrei guardare: queste sono repliche digitali di un oggetto, la diapositiva, che ha una matrice fisica forte. Che fa rumore.

Lo sento arrivare fino alla stanza in cui dormo: ho otto anni, i miei genitori hanno invitato i loro amici a cena, abbiamo mangiato insieme, in salotto. Poi ci siamo alzati dal tavolo, mamma ha tirato un lenzuolo bianco sul mobile della sala - mi chiedo, è lo stesso lenzuolo che le ruberò qualche anno dopo, per fare uno striscione da appendere alla facciata del mio liceo durante l'occupazione? Il lenzuolo è uno schermo: sopra appaiono le immagini di una vacanza al mare, due donne appoggiate a una barca ormeggiata al porto, un pedalò al largo e tre ragazze in bikini, un uomo e una donna che tengono i due estremi di un materassino su cui si trova una ragazza, pronta a essere buttata in acqua. No, queste sono le immagini che guardo ora: quali erano quelle di allora? Non lo so, non lo posso sapere, perché ho otto anni e devo andare a dormire in camera mia. Non assisto alla proiezione; da sotto le coperte, però, sento il rumore del proiettore. Clac, cambio immagine: un uomo dorme su una sdraio, sotto l'ombrellone: porta la camicia. Clac, cambio immagine: bambini che nuotano, uno con la cuffia da piscina, ma è nel mare - a cosa gli serve. Clac, a passeggio su un molo. Clac, roulottes e campeggio. Clac, clac, clac: la cima di una montagna, una gita al lago, il profilo di una mongolfiera che pare una collina. Se queste immagini non sono di nessuno, allora le faccio mie: metto una toppa laddove c'è un vuoto, le sostituisco alle foto degli amici dei miei genitori che non ho potuto guardare, di cui ho sentito solo il rumore - perché ero piccola, perché bisognava dormire.

Le proietto sul lenzuolo bianco: coesistono lì, insieme alla scritta che faremo molti anni dopo, con la vernice rossa. Dice "la scuola è preOccupata", con la O maiuscola: per il gioco di parole.

Mi sono immaginata questo testo come una guida. Ma una guida normalmente contiene delle indicazioni, offre delle certezze. Io a malapena so dove puntare il dito. Queste immagini non mi appartengono; non so nulla di loro, so solo che tutte hanno subito un abbandono. Chi le ha abbandonate, perché l'ha fatto? Che cosa non voleva più vedere, cosa voleva dimenticare?

Una coppia in posa in costume da bagno, dietro la scritta dello stabilimento balneare, Bagni Pino. Lui, se si guarda bene, indossa delle ciabatte da donna: forse sono quelle di lei, gliele ha prestate. La sabbia doveva essere rovente, e i piedi di lui troppo delicati per sopportarlo. Lei invece no: sotto i piedi ha una patina di pelle dura e secca, calli e duri, che coltiva con sapienza camminando a piedi nudi sempre, anche sull'asfalto. Li allena alla durezza del mondo.

Ma se poi immagino un controcampo: tre ragazzi giocano a palla. Due tengono la maglietta gialla. Il terzo guarda in camera; non posso non pensare che invece stia guardando loro, la coppia sulla scala dei Bagni Pino. È solo che loro non sono loro: sono la traccia del loro passaggio da lì, qualche estate prima, quando il ragazzo che li guarda era solo un bambino, e di nascosto spiava il seno di lei, la sua vicina di ombrellone, cresciuto all'improvviso da un anno all'altro.

Questo penso della memoria, ed è un pensiero più buffo che poetico: la memoria è un panino a tanti strati. Ogni strato, un momento. Un club sandwich di passato e futuro. Se dò un morso li sento tutti: gli strati del tempo. Li mastico e li rimastico in bocca, fino a quando il sapore si unisce.

Di tutte queste immagini a colpirmi è per prima lei: una foto fatta dal finestrino. Chi l'ha scattata non ha inquadrato solo il mondo fuori, ma ha cercato anche sé stesso, riflesso nell'immagine. Perciò, nella porzione inferiore dello scatto, si intravede lo specchietto della macchina. Nello specchietto, le mani di chi scatta, la camera. Mi pare di leggere su quel viso un ghigno, ma non so se sono io che me lo sto immaginando.

Guardarsi guardare, guardare chi guarda: sul molo di un lago, mettere al centro dell'inquadratura una donna che fotografa l'acqua di fronte a sé. Chi ha scattato la conosceva, o è solo stato attratto dal vestito a quadri, che pare provenire da un'epoca lontana? E la donna, si è accorta di essere nella foto di qualcun altro, così distante, così assorta a fotografare? Penso: chissà se

anche lei stava fotografando qualcuno che fotografava qualcun altro. Una matrioska di visioni: magari nel suo obiettivo posso immaginare di innestare il dettaglio di un uomo appoggiato a un'altra macchina. Posso creare un loop, posso far collassare tutte e tutti in una catena di sguardi senza fine. Posso fare quello che mi pare, perché non conosco la verità, e se non la conosco posso inventarmela.

Secondo movimento

Che cosa vi hanno fatto questi ricordi? Queste passeggiate in montagna, questi pranzi al pascolo, queste vedute di città: cosa vi hanno fatto questi deserti, questi ritrovi di famiglia, queste persone che posavano con voi ridendo? Perché le avete abbandonate? Mi immagino di chiederlo a chi ha posseduto questi scatti e poi li ha dati via. Magari li ha dimenticati dal fotografo; magari sono rimasti in un deposito per molto tempo, mentre le tecnologie mutavano, avanzavano, mentre le diapositive rimanevano immutate. Lì custodite nel deposito del negozio di fotografia si sono viste passare di fronte pellicole, stampe, grandi formati; e poi la carica del digitale, l'invasione dei pixel. Un giorno il negozio di fotografia ha chiuso, il proprietario è diventato anziano, ha deciso che era il momento di smetterla. O magari anche solo: ha deciso di fare pulizia. In quelle scatole c'erano ricordi che qualcuno non aveva voluto più. Li ha messi in vendita su uno store online, o in un mercatino delle pulci, una domenica pomeriggio di sole.

Cosa ha dato via: una lotta tra uomini, i bastoni roteanti che diventano puro movimento. Un'immagine che ha viaggiato per centinaia di chilometri, ed è approdata qui, in Via Santa Giulia 32 bis, Torino, Italia. È giugno, è il 2023: questi uomini combattono attraverso il tempo, i loro colpi sospesi, che non vanno mai a segno.

I genitori di un mio amico hanno una lavanderia a Sansepolcro; quando entro è piena di vestiti appesi, la madre è sudata in piedi dietro l'asse da stiro, si asciuga la fronte con l'avambraccio, sorride. Il padre ci conduce nel retrobottega, lì dove ci sono gli abiti abbandonati: persone che si sono dimenticate di ritirare, che hanno lasciato lì di tutto, cappotti, pellicce, abiti, tovaglie. C'è persino un abito da sposa. Sta lì da 10 anni. Dopo un po', che vuoi che si faccia: bisogna buttare tutto. O, per non sprecare, regalare a qualcuno. Pesco una camicetta abbandonata. Ha una margherita ricamata sul colletto, ricamata. Chiedo, posso prenderla? Mi viene detto di sì, nessuno la reclama da troppo tempo.

Poi però quando la indosso la prima volta, il sentimento di vergogna bruciante che provo. Cammino per le strade di Torino, una città lontana chilometri dalla lavanderia, eppure l'unica cosa che riesco a pensare è questa: adesso incontrerò la proprietaria e lei saprà che sono una ladra. Quando torno a casa, tolgo la camicetta, la piego; la nascondo nel fondo di un cassetto, che non apro più.

Ed è la stessa vergogna che sento ora. Mi immagino: a un certo punto entrerà qualcuno, un ragazzo mettiamo, più o meno della mia età, forse un po' più giovane appena. Si guarderà intorno, ascolterà le mie parole mentre cammina tra le immagini, quelle proiettate sul telo, quelle che appaiono sul soffitto. Si soffermerà su una fotografia: un uomo e una donna sorridenti sul ponte di una nave, i giubbotti di salvataggio indossati, un gran vento che scompiglia i capelli di lei, le fa chiudere gli occhi. Il ragazzo avrà un tuffo al cuore, si concentrerà sui vestiti di lei, l'espressione di lui. Poi, arrabbiato, o forse solo confuso, verrà da me e mi dirà: questi sono i miei nonni, perché la loro foto è qui?

Quello che sarà difficile spiegargli è che quanto dice non è più così vero: quelli nella foto non sono già più i suoi nonni, o almeno, non lo sono più da quando quell'immagine è entrata nel serbatoio delle mie immagini, si è incastrata nella mia storia. Quelli, nella ricostruzione della verità arbitraria che sto facendo, sono due amanti fuggiti dalle proprie relazioni per fare una crociera nel mediterraneo insieme: lei ha paura delle navi, allora lui le ha promesso che per tutto il viaggio indosseranno dei giubbotti di salvataggio. «Anche quando dormiamo?» ha chiesto lei. «Anche quando dormiamo» le ha risposto.

«E quando facciamo l'amore?»

«Anche quando facciamo l'amore».

O invece qualcun altro si riconoscerà. Questo sì che sarebbe magico: due anziani signori che si ritrovano con sorpresa, molto più giovani, mentre sorridono all'obiettivo sulla spiaggia di sassi di Pietra Ligure, di fronte al piccolo isolotto della Gallinara. Questa geografia la riconosco, o forse la sovrappongo a una geografia che conosco bene, perché è casa mia. Non importa: è un appiglio, mi ci aggrappo con le mani, con le unghie.

E poi c'è lo spavento del riconoscermi: l'ho provato anche io, guardando le immagini. All'improvviso, sono spuntata: con l'asciugamano in testa, un turbante intorno ai miei capelli bagnati, dietro di me il letto sfatto nella camera di hotel in cui dormo da giorni. Guardo qualcosa appoggiato sul mobile; di fronte a me c'è uno specchio, ma evito il mio riflesso. Odio il colore che

assume la mia pelle dopo che ho fatto la doccia bollente: gli arrossamenti sul viso, i pori dilatati.

Ma anche mi riconosco nel volto sommerso dall'acqua, nel corpo di donna che nuota e insieme affonda. Una bolla di mare che mi inghiotte la faccia e la nasconde alla vista di chi scatta: sono sopravvissuta a questo? E poi, inaspettatamente: nella zampa che una scimmia tende verso una mano che entra dal lato destro dell'inquadratura. In quella tensione mi vedo, in quella ricerca di contatto e insieme in quello sguardo di rimprovero: non vedete che sono qui, dietro questa rete, dentro questa gabbia? Non capite che siete voi ad avere le chiavi? Sento mancare il respiro. Sento che non ho scampo; è per questo che interrompo la visione, solo per un attimo, per riprendere fiato.

Terzo movimento

Sono in vacanza. Hanno camminato tutto il pomeriggio. Il bambino si è lamentato del male ai piedi, ma non è proprio esatto: non è proprio male quello che sente. Ha insistito per mettere i calzini di spugna, perché gli piacciono tanto. Ma fa caldo, e allora la pelle del piede suda, le dita si surriscaldano, ed eccolo il male: è il bruciore di tanti chilometri fatti a piedi in condizioni non ottimali. Sua sorella ha voluto comprare una borsa in un negozio di vestiti vintage: è una borsa da grande, ma le piace sfoggiarla per la strada. Le piace far finta di avere l'età di mamma, perché mamma è la persona che vorrebbe essere. La sua persona preferita. C'è anche un altro fratello, quello di mezzo: lui non ha richieste particolari, non è uno che si lamenta. Lui sta perlopiù con il naso verso l'alto, a cercare di immaginare dove finiscono i grattacieli. Non c'è nessun padre con loro; c'è la migliore amica di mamma, e la nonna. Un trio di donne, un trio di preadolescenti: che alleanza, che vacanza. È mamma che coglie il loro riflesso, e dice: ora ci facciamo una foto. Allora il bambino si anima di nuovo, il male ai piedi gli è passato tutto d'un tratto: eccoci qui, sembra dire al suo riflesso. Eccoci qui, ci vedi?

Cambio scenario, ora fa freddo. Non più una madre, ma un padre. Tiene suo figlio per mano. La neve riflette il sole, bianchissima. Chi scatta la foto? Chi li immortala così, nell'attimo prima che qualsiasi conflitto sia possibile, nell'attimo che precede quella frattura, quella netta riga che permetterà a entrambi di disegnare nuovi confini nel mondo - la prima discussione, la prima litigata, la prima volta che quel bambino cresciuto penserà "mio padre non ha capito niente". La prima volta in cui sarà lui a dovergli insegnare qualcosa; la prima volta che dovrà disimparare qualcosa che gli è stato insegnato, dovrà disimpararlo per sopravvivere.

Come ho potuto non pensarci: la sopravvivenza! Abbandonare le proprie memorie, lasciarle andare è allora forse un atto di sopravvivenza: quando il deposito è pieno, bisogna far spazio al futuro. Via allora i tramonti sul mare, il disco del sole rosso che affonda nell'acqua; via le albe, e i pomeriggi, via il tentativo di catturare un'immagine della luce che sempre risulterà sfocata, imperfetta, imprecisa. Via anche quel desiderio tenero che ha fatto pensare a chi scattava la foto: fammi provare a trattenere in una diapositiva la meraviglia di un fuoco d'artificio.

Su una remota isola del circolo artico, a più di mille chilometri dal Polo Nord. Laggiù, un deposito, un caveau inaccessibile, raccoglie miliardi di semi. Semi

di tutto ciò che è cresciuto sulla terra, semi di tutto ciò che una volta almeno si è fatto largo nel terreno, ha fatto la fotosintesi su questo pianeta.

Perché li conserviamo?

Ogni estinzione, un lutto. Ogni fine, un addio. È mai esistito ciò che oggi non c'è più, o è solo un prodotto della nostra immaginazione? L'aereo con tutte quelle persone che aspettano di volare, che non si alza in volo. Nel frattempo, l'uomo che cammina sull'ala dell'aereo, pronto a decollare insieme alla macchina.

Sono ancora fermi su quella pista, sono ancora sospesi in aria? Stanno sorvolando ora, in questo momento, il circolo artico, le nostre teste?

Per chi li conserviamo quei semi? E come siamo sicuri che qualcuno saprà cosa farci? Uno dei grandi problemi dei depositi di scorie nucleari, leggo in un articolo scritto in inglese, è che non sappiamo come segnalarne la pericolosità alle civiltà future. E allora, mi chiedo, possiamo essere certi che chi arriverà nel mondo dopo capirà quale porta aprire, e quale tenere chiusa? Cinquanta e cinquanta: cinquanta per cento di possibilità di accedere al più grande deposito di vita che abbiamo lasciato dietro di noi, cinquanta per cento di possibilità di aprire il più grande deposito di morte che abbiamo costruito sulla Terra. Come sceglierà di ricordarci, il mondo a venire?

Possiamo essere ricordate come il braccio teso verso il mare, che pare aprirsi come un'ala dei gabbiani che volano sullo sfondo, un panino che compare - stiamo dando da mangiare ai gabbiani? Possiamo essere ricordate come il corpo mozzato delle due tigri, dentro la gabbia che abbiamo costruito per loro. Possiamo essere ricordate come coloro che si prendevano cura, che nutrivano, che vegliavano: oppure come coloro che ferivano, imprigionavano, distruggevano. Cinquanta e cinquanta: quello che accadrà alla memoria di noi non possiamo controllarlo. Scriviamo un cartello grande: scriviamoci sopra che anche noi, un giorno, eravamo qui.